

Sono solo,
sembra dire l'oggetto.
Essendo ciò che sono,
e senza riserve,
la mia solitudine
conosce la vostra

Alberto Giacometti

il calzino di bart

ARRIVA IL 2003: ATTACCO AI DIRITTI DI TOPOLINO!

Renato Pallavicini

È una piccola C racchiusa in un cerchietto: compare in ogni copia di libro, cd, videocassetta o dvd, nei titoli di coda dei film, accanto a fotografie, disegni, vignette e in tutto ciò che viene stampato, pubblicato, riprodotto legalmente. Agli occhi dei più sfugge, eppure su quel piccolo segno sono stati edificati imperi editoriali, commerciali ed economici. Parliamo del simbolo del *copyright* (diritto di copia, di riproduzione) che anche nel fumetto fa la sua parte. E che parte!

Personaggi, nomi, loghi: nulla scappa a quel piccolo marchio che segna, ideabilmente, proprietà di «vitelli» e «mandrie». Insomma, nessun altro che il legittimo detentore del *copyright*, può disegnare Superman o Batman, Topolino o Bugs Bunny, Corto Maltese o Tex. O meglio: se vuole può anche divertirsi a disegnare questi e quant'altri eroi del fumetto, ma se si azzarda a pubblicarli e a venderli finisce dritto davanti a un giudice. Il diritto d'autore e il *copyright* sono un po' la bestia nera di autori e disegnatori. Anche perché, il più delle volte, i creatori degli eroi a fumetti non sono i proprietari delle loro creature che diventano di proprietà, invece, degli editori che le hanno pubblicate per la prima volta e che ne hanno rinnovato i diritti. Più l'editore è potente, più il controllo sui diritti diventa ferreo e si trasforma in una sorta di gabbia da cui per il creatore è impossibile uscire ed in cui, per altri, è ancora più impossibile entrare. Regolato da una serie di norme nazionali ed internazionali il *copyright*, comunque non è eterno e dopo un certo numero di anni scade. Da quel momento in poi, qualsiasi creatura dell'ingegno diventa di pubblico dominio e chiunque può impossessarsene ed usarla come meglio crede.



Il 2003, in questo senso, potrebbe diventare un anno «storico». Arrivano infatti alla scadenza dei 75 anni i diritti dei personaggi pubblicati, la prima volta, entro il 1928 e se si pensa che tra questi c'è anche Mickey Mouse, si può immaginare il terremoto che si potrebbe scatenare. È vero che, ad esempio, la Disney in questi ultimi anni, con una serie di escamotage e di leggi varate ad hoc (tra queste un «Mickey Mouse Extension Act» che ha allungato i diritti sul topo più celebre del mondo al 95 anni) ha cercato di mettersi al riparo; ma una serie di ricorsi e di guerre legali sono attualmente in corso negli Stati Uniti (una persino di fronte alla Corte Suprema) e da qui alla fine dell'anno potrebbero venir fuori grosse sorprese. Altre informazioni su questa «querelle» le potete trovare sull'ottimo sito dell'Anonima Fumetti all'indirizzo www.fumetti.org.

E non finisce qui!

in edicola
con l'Unità la cassetta
con le immagini più belle
del 14 settembre
a euro 4,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

E non finisce qui!

in edicola
con l'Unità la cassetta
con le immagini più belle
del 14 settembre
a euro 4,50 in più

Segue dalla prima

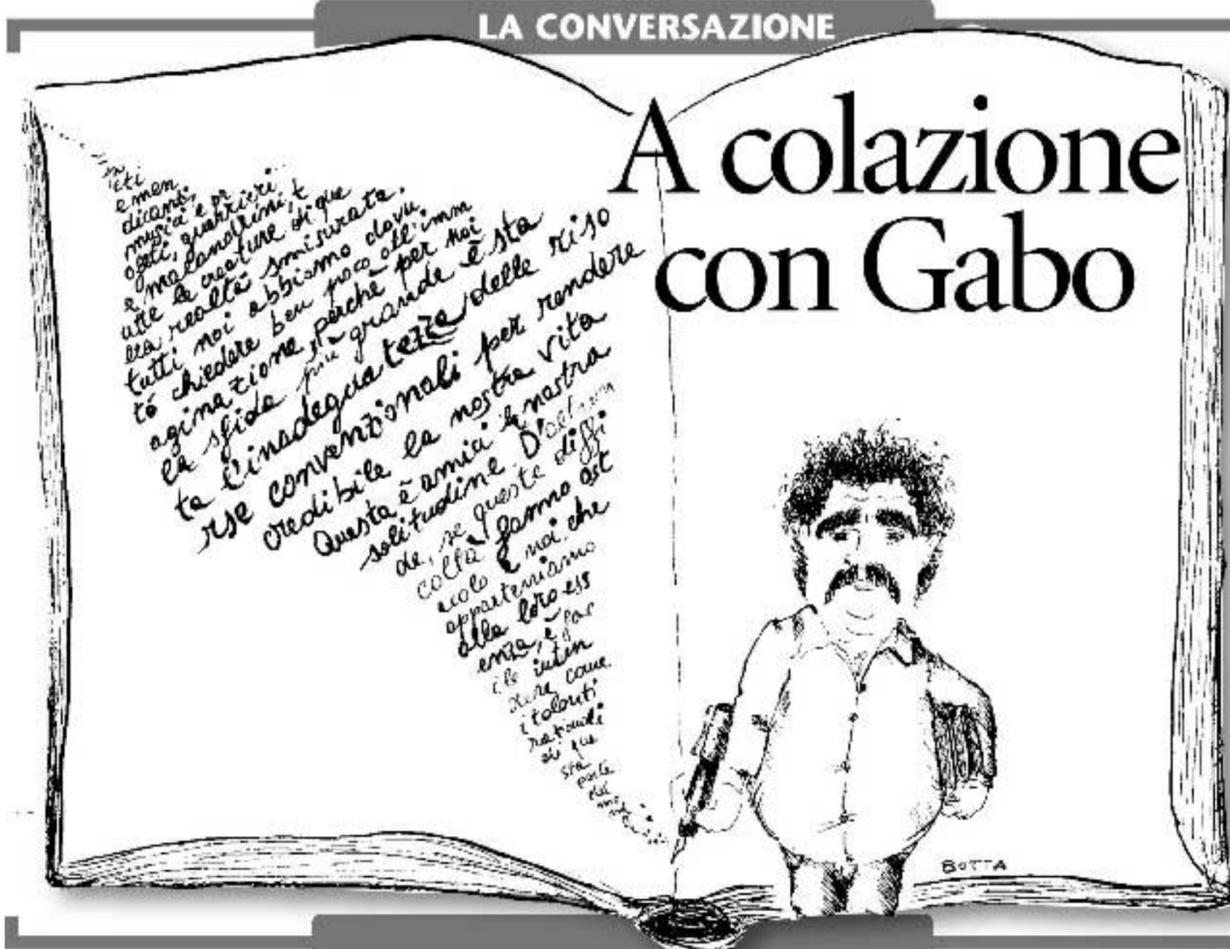
Adesso mi sono reso conto che è dovere di uno scrittore rintracciare nelle pagine concepite in passato, sfumature di ricordi che possano richiamare altri ricordi. Li sto leggendo nell'ordine in cui li ho scritti per controllare le mutazioni della memoria. Devo dire in tutta onestà e con tutta la vanità che mi piaccio molto. Ma non sono i libri che adesso vorrei fare».

Sorridendo ricorda la traversata Barcellona-Parigi: una volta, in treno, un viaggiatore. «Un amico aveva telefonato. Voleva *Cent'anni di solitudine* con l'affetto di una dedica. Ho comprato il romanzo in stazione, infilato nella borsa, sotto giornali e libri. Ma i giornali erano noiosi, i libri tradivano la fantasia. E vent'anni dopo ho ritrovato il vecchio racconto. L'ho sfogliato ascoltando musica». Viaggio lungo. Non smette di rammentare, cancellare, cucire. «Quando sono arrivato era riscritto, impossibile regalarlo». In quei giorni sta correggendo l'ultimo giro di bozze dell'ultimo libro: *Notizie da un sequestro*. Arriva a scuola con un pacco di carte: «Ne leggerò un capitolo. Per favore, chiudete i registratori. L'editore non vuole anticipazioni», sorride sotto i baffi ormai bianchi. Ma ancora non si fida e invita sottovoce: «Dai un'occhiata se li hanno davvero fermati». Girandogli alle spalle scopro che le pagine sembrano un papirino. Tormento di geroglifici a ogni riga. Segni di matita ricamano creste sulle bozze.

Ed è il quarto giro di bozze. A nessun autore è permesso stravolgere la composizione pronta per la tipografia dopo la seconda revisione. Sul terzo giro può intervenire solo se gli errori sono clamorosi. Ma Gabo continua. Sei mesi dopo la lettura in classe ancora limava. E la sera della stampa in quattro tipografie lontane (Madrid, Bogotá, Buenos Aires e Città del Messico), quando i dischi del computer erano già distribuiti e quattro editori sparsi nel mondo sincronizzavano la stampa per uscire assieme, Gabo li fa tremare con l'ultimo ripensamento. Non gli piace la frase «Nadia era sicura di...». Si aggrappa al telefono: fermi tutti. Precipita nel panico signori ormai pronti per le vetrine. Ma sull'estrema correzione «non può transigere: Nadia era "talmente" sicura di...».

Quel mattino a Cartagena, i ragazzi lo ascoltavano col piacere di essere i primi a scoprire cosa racconta il romanzo. Gabo legge scandendo le parole, voce profonda. Dopo l'ultima riga, silenzio. Per la prima volta alza gli occhi con la trepidazione di un collegiale. «Qualche osservazione?». Ecce, lo penso - il dubbio che tormenta il suo correggere. E la leggenda che lo accompagna - umorale, inavvicinabile - si rompe nel profilo di un uomo timido. Ma i ragazzi battono le mani e le ragazze gli danno un bacio.

Il mio registratore restava sempre aperto. Durante le colazione del mattino, nei pomeriggi della scuola, e poi la sera. Domande senza risposta, monologhi non sollecitati. Un piccolo diario, quasi il filo della memoria raccolta nel libro che sta per uscire. **L'infanzia**
Gli scrittori raccontano sempre un viaggio. Viaggio dentro o viaggio fuori. I viaggi più belli di Gabo non sono mai usciti dalla famiglia: «Chi sa tutto è mia cugina Margarita, memoria della stirpe». Margarita Baidésblankes viveva a Bogotá: fragile, capelli ispidi, lenti massicce. Prende il quaderno degli appunti: «Il colonnello Ricardo Marquez viene informato delle nozze segrete quando Luisa, la figlia, aspetta un bambino. Perdona il peccato ad una condizione: "Voglio che nasca nella mia casa. Deve crescere con me ad Aracataca". Il colonnello era tesoriere del municipio, ma l'aver partecipato alla guerra dei Mille Giorni ne aveva fatto il patriarca al quale la gente chiedeva consiglio. Dalla moglie Tranquilla, detta Mina, aveva avuto due ragazze ed un figlio, ma non era un segreto che Nicholas Ricardo Marquez seminava bambini, uno per ogni strada. Forse cinquanta figli. La moglie si consolava discorrendo con le



in sintesi

Esce giovedì in America Latina e in Spagna il primo volume di «Vivir para contarla», l'autobiografia di Gabriel Garcia Marquez. Marquez, la cui pignoleria è proverbiale, ha finito di correggerne le bozze prima dell'estate. Il primo tomo, di 579 pagine, comincia cinquant'anni anni pria della sua nascita: Marquez ha voluto infatti ricostruire il mondo dei suoi nonni e dei suoi genitori, perché è quello «che spiega e giustifica» la sua vita.
Poi, l'autore di «Cent'anni di solitudine», si racconta dalla nascita, ad Aracataca nel 1928, fino al 1955, quando, a 27 anni, lasciò la Colombia per recarsi a Parigi. In Italia l'opera sarà pubblicata da Mondadori, alla vigilia di Natale. All'inizio del 2002 si parlò di una gara per i diritti per cifre pari a ventiquattro miliardi di vecchie lire.

Chi sa tutto è mia cugina Margarita, memoria della stirpe». Margarita Baidésblankes, fragile, capelli ispidi, lenti massicce

Giovedì esce in lingua spagnola il primo volume della sua autobiografia. L'infanzia nella mitica «Macondo», il primo amore, la politica: così ce ne parla Gabriel Garcia Marquez

anime dei trapassati e chi aveva sepolto un amore andava a consolarsi da lei. Ad Aracataca, il 6 marzo 1928 viene al mondo Gabriel José. I miei genitori gli hanno fatto da padrini. Nessuno lo ha mai chiamato Gabriel José. «Gabo» diceva il nonno: «Gabito», la nonna che parlava con i morti. È cresciuto in quella casa, genitori lontani. Solo, con due vecchi strani nella loro magia. Bambino mai coccolato, ma «considerato». A otto anni parlava come un uomo...».

Gabo ascolta la voce della cugina e non sorride. Aggiunge altri ricordi. Si incantava ad osservare il nonno che trasformava piccole monete d'oro in ciondoli e orecchini da distribuire alla famiglia. Lavorava ogni pomeriggio «perché era una famiglia grande mezzo paese». Passava ore a spiare i gesti pazienti. Modellava l'oro impugnando una lente da collezionista di francobolli. Forse è nata così la pignoleria che l'ossessiona. Va alla scuola Montessori di Aracataca mano nella mano con la bambina Nora Ferguson. Adesso è una signora soffice che ricorda divertita «Non sono stata io il suo primo amore. Era innamorato della maestra, Elena Ferguson, mia cugina.

Ogni mattina passavamo dalla casa del colonnello. Gabo ci aspettava sulla porta». Una mano alla bambina, l'altra alla maestra. Elena aveva 24 anni e non era una bellezza, ma per Gabo rappresentava «il mistero della giovinezza fuori dalle stanze della strana infanzia». Sulla terrazza delle chiacchiere del mattino si diverte con un'ombra di compassione: «Forse è come dicono loro...». Ma dell'amore per la maestra non vuol parlare.

Macondo
Come mai Aracataca, il paese che ha segnato per sempre la sua fantasia, polvere e misteri, è diventato Macondo?
«Quando facevo il giornalista a Baranquilla viaggiavo spesso, ma come si viaggiava allora: treno, corriera. La sola cosa che cercavo nella vita era diventare scrittore. E nei viaggi guardavo tutto, parlavo con tutti. Una volta il treno si è fermato in una stazione senza case attorno. E quando si è rimesso in cammino ha attraversato una fattoria bananiera. Il nome era scritto sull'arco d'ingresso: Macondo. Mi è piaciuto ripeterlo. Suono rotondo. Sfolgiando un'enciclopedia scopro che è il nome di una pianta. Non produce fiori o frutta. Ma

il tronco è prezioso: legno per canoe e per insegne. Ho cominciato a usarlo in qualche racconto e dovendo ribattezzare Aracataca, mi è sembrato il nome giusto».

Madre e padre
Immagino che sia *Cento anni di solitudine* il racconto che ami di più?

«È un racconto mitico e non voglio spogliarlo del fascino che ha suscitato, però è *L'amore ai tempi del colera* (Cartagena ne è teatro) il mio vero libro. Si sente la terra sulla quale corrono i sentimenti. Rileggi come Fermina Daza e Fiorentino Ariza si incontrano e si innamorano e capirai come le storie possono cominciare. Per moltissimi anni hanno dovuto pagare l'amore contrastato. Si sono sposati di nascosto. È una passione che mi coinvolge: sono il figlio della colpa. Per scrivere ho cominciato ad intervistare mio padre e mia madre, come un giornalista curioso impegnato in un'inchiesta dalle versioni diverse. Quando li ascoltavo assieme si contraddicevano, litigavano. Il romanzo racconta minuziosamente come è nata la storia».

«Anche tua madre mi ha detto la stessa cosa». «Quando l'hai incontrata?»
«Otto anni fa. Non riuscivo a raggiungerla ed ho fatto il giro dei parenti».

Luisa Santiaga, capelli bianchissimi. L'impalpatura dei pettini li raccoglieva nell'accosciatura di un tempo perduto. Viveva a

M'incantavo sfogliando Hemingway e Faulkner, Dos Passos e Steinbeck. Scoprivo grandi affinità tra i narratori del Sud degli Usa e Aracataca

Cartagena. «Non ero la bambina che racconta Gabo. Avevo vent'anni e sfogliai un libro su una panchina del giardino di Aracataca quando Gabriel Eligio è passato di lì. Mi guardava e ho incontrato i suoi occhi. Aveva l'aria di un trigueno elegante. Me ne sono innamorata per tutta la vita». Gabo ascolta e immalinconisce. Trigueno viene da trigo, grano. Pelle dorata del giovane arrivato dal Sucre ad Aracataca per cominciare la sua carriera nel telegrafo.

Cinema, giornali, romanzi
«Il cinema è stato subito qualcosa più importante del divertimento. Andavo al cinema a Baranquilla, locali senza tetto. Funzionavano solo la sera. Era bello guardare le storie sotto le stelle, talmente innamorato dell'arte nuova che quando mi hanno assunto a *El Espectador* (quotidiano di Bogotá) ho trafficato fino a raggiungere ciò che volevo: fare il critico di cinema. Poi ho studiato da sceneggiatore nella Roma di Zavattini. In Messico adattavo al cinema i racconti di Juan Rulfo. Ma era un lavoro faticoso. I produttori hanno esigenze che non coincidono con la fantasia...». Gabo torna alla scrittura e spunta come comparsa in un film di Buñuel.

«Adesso posso rileggere ciò che ho scritto. Del resto ho cominciato a crescere sui libri. Mi incantavo sfogliando Hemingway e Faulkner, Dos Passos e Steinbeck. Ho scoperto che vi erano grandi affinità tra i narratori del Sud degli Stati Uniti e il mondo che stringeva Aracataca. Per una ragione semplice: Aracataca è un villaggio bananiero costruito dalla United Fruit. Le strade e le case tirate su attorno al vecchio paese somigliavano moltissimo alle strade e alle case del sud americano. Di Faulkner mi commuoveva non so se ciò che stava raccontando della sua terra o l'identificazione di case e strade simili a quelle di Aracataca. Gli scrittori nordamericani mi hanno aiutato a capire ciò che avevo dentro e che avevo visto e vissuto. Nessuna radice, invece, nelle letture di Bogotá. Il mio cammino è cominciato così».

La politica

«Sono scappato da tante cose, anche dalla politica che qualcuno voleva imporre e che in un certo momento ho amato più della scrittura. Parigi è stata importante mentre aspettavo che le cose cambiasse. Mi ha dato la prospettiva dell'America Latina. Ho capito che non ero latino americano, ma costegno, colombiano del Caribe. Curiosamente era tempo di dittatori in Colombia, Venezuela, Perù, Trujillo a Santo Domingo, Peron in Argentina, Batista a Cuba. Vivevo in una pensione del quartiere latino e di fronte, nell'altra pensione, dormiva Nicolas Guillen, poeta cubano che tutti andavamo a visitare in pellegrinaggio. Parlavamo dei nostri Paesi. Eravamo preoccupati. Una mattina, anzi all'alba perché Guillen si svegliava quando era buio, come i contadini di Camaguey, un mattino, lo sentimmo gridare. Si affacciava alla finestra annunciando: «L'uomo è caduto...», e noi tutti, dagli argentini ai dominicani, rubati al sonno dalla sua allegria, abbiamo cominciato ad abbracciarci per strada, ognuno pensando alla caduta del proprio dittatore. Invece era solo il dittatore di Guillen, Batista, che scappava».

Ipnottizzare i lettori

«La scrittura è un atto ipnotico. Si tratta di ipnotizzare il lettore per farlo pensare solo al racconto che stai raccontando. Richiede una quantità di ripensamenti, tormenti, correzioni perché non si svegli. È la carpenteria indispensabile alla tecnica dello scrittore. O alla tecnica del fare un film. Una cosa è l'ispirazione, altra cosa l'argomento. Ma trasformare un'idea in realtà letteraria che incanti il lettore senza la carpenteria del limare, cucire e tagliare, non si può. Quando si incanta il lettore, si riesce a comunicare il ritmo di un certo respiro. Che non bisogna interrompere perché se sbagli ritmo il lettore si sveglia. Si sveglia quando prende il ritmo di una certa scrittura e inciampa in una frase stonata. Bisogna aggiungere o togliere un aggettivo o inventare qualcosa altro per mantenere il sonno. Semplice carpenteria».

Maurizio Chierici